

A Cristina Bertazzoni, Ferruccio Cavallin, Guido Contessa, Ignazio Drudi, M.Vittoria Sardella, Margherita Sberna

E niente soluzioni di comodo, per favore

Se le pagine di Guido hanno un limite è quello della completezza a tutto tondo.

Sarà forse per questo che sono passati due mesi da quando ho ricevuto la Sua lettera e ancora trovo difficile agganciare l'esca e riannodare fili per un ragionamento che abbia una parvenza di significato e non sia semplicemente una risposta di comodo.

Di certo la Sua riflessione mi ha fatto ripensare a come è avvenuta la mia scelta di appartenenza ad ARIPS, prima come allievo e poi come professionista, e di come i motivi di tale scelta siano stati e siano tuttora illuminanti per capire il senso che questa professione ha per me. Tralascio i dettagli autobiografici (perché credo siano importanti ma non risultino interessanti a tutti Voi) ma ricordo come fu tanto casuale quanto intuitiva la motivazione a frequentare ARIPS e la sua formazione quadriennale. Ricordo anche quanto mi costò allora (economicamente ma soprattutto personalmente) partecipare ad un corso con persone percepite come ostili, talvolta scontrose, spesso scoraggianti. Ma che perseguivano l'obiettivo del mio apprendimento (professionale ma anche personale e relazionale) in maniera testarda e coerente.

E in questo senso a mano a mano però che il tempo passava una consapevolezza cresceva in me, che oggi riconosco "dentro" come fondante il legame che mi unisce con ciascuno di Voi e che sta alla base della mia pratica professionale. Il sentimento di essere considerato una persona che può modificarsi e cambiare, non una persona "finita" (in entrambi i sensi di de-finita che de-funta). In altre parole la consapevolezza di dover rispettare ma non temere la realtà (umana e materiale) che mi circonda, credere nella possibilità di influenzare il corso degli eventi (propri e altrui), pensare e agire ricercando legami significativi tra i due verbi.

Mi chiedo (e chiedo a ciascuno di Noi) con quale forma oggi questo è ancora vero? Mi chiedo se è ancora vivo, individualmente e poi anche nel gruppo, il desiderio di far vincere la vita contro la morte "dentro e fuori di sé"?

E' forse l'incertezza a questa risposta che mi fa chiedere a ciascuno di Noi ragione sul senso di esistere come "isola"; forse la lotta per il senso (della propria esistenza individuale e come gruppo) è ad un bivio, doloroso quanto ineludibile: la resistenza oppure l'adeguamento.

Dove le parole "rigore, coerenza, autonomia" assumono un sapore amaro se le confrontiamo con ciò che ciascuno di Noi vive e sperimenta nella "insostenibile pesantezza del vivere quotidiano".

E se, almeno così io sento, anche tra di Noi parole come "qualità e autonomia, libertà e potere" assumono forme e significati differenziati, a tal punto che mi sembrano appartenerci solamente come ricordi piuttosto che come attualità.

Quale qualità ha il Noi che può essere il creatore di "uno spazio per la sopravvivenza" al di fuori delle cordate e del capitale? Il Noi al quale Guido si riferisce non è forse un IO, deriva introflessa di un Noi dimenticato? Che sia giunto il momento di cambiare provando a dirci come siamo cambiati? Come le spinte e i desideri si siano trasformati (assopiti o esaltati) in questi vent'anni? Cosa (aldilà del ricordo e del sentimento dei "pochi ma buoni") ci tiene in qualche forma legati e interessati reciprocamente? A legame debole o insostituibile?

Da quando io sono parte di ARIPS mai ho sentito (e mi piacerebbe farlo) una riflessione di gruppo su come stiamo in rapporto alla cosiddetta "parte personale" della nostra vita, su come giochiamo la nostra esistenza in una realtà che spinge e costringe a compromessi, mediazioni, sacrifici, paure, fallimenti, povertà, ricchezze, successi, e ci consente o ostacola nella realizzazione di un'esistenza professionale/personale felice e piena. D'altro canto io credo che non ci sia scissione tra le scelte

personali e la pratica professionale, tra come ciascuno di noi vive il proprio rapporto con chi gli sta vicino e con chi incontra per lavoro, tra come uno educa i figli o insegna ad altri come farlo, tra come si pensa tra vent'anni e come spera che il mondo diventi oltre la soglia del millennio, tra come si guadagna da vivere e come pensa debba essere la società e chi la governa.

Oppure vale la pena trincerarsi dietro la presunzione dell'inviolabilità della sfera privata di fronte alla disponibilità di valutare la sfera professionale, in nome del Metodo e della Tecnica, a scapito dell'Etica e della Ideologia. E' forse di questo che oggi sento mancare Arips: dire e dirsi (ciò che è sotterraneo, implicito, oscurato dalla centralità del fare) che il metodo e le tecniche che utilizziamo nella nostra professione non sono solo scientificamente ortodosse bensì politicamente orientate e basate su una Weltanschauung. A me sembra evidente come oggi (forse come 20 anni fa ?!) il nostro modo di fare interventi di formazione e consulenza ai gruppi, progetti di prevenzione e promozione di comunità, ricerche e ricerca-intervento non siano neutri, né politicamente né ideologicamente, bensì abbiano una visione del mondo, dell'uomo, e del loro trasformarsi, che ne stanno a fondamento e ispirazione e che li connotano profondamente.

Il marziano mi ha incontrato per strada
E ha avuto paura della mia impossibilità umana.
Come può esistere, ha pensato tra sé, un essere
Che nell'esistere mette un così grande annullamento dell'esistenza ?
Carlos Drummond de Andrade

E d'altro canto, mi sto chiedendo se il nostro futuro e la motivazione a costruirlo non sia collegato all'emersione dei nuovi (o vecchi rivisitati o consolidati) desideri personali, che ciascuno di Noi intuisce negli altri ma che mai ho avuto il coraggio né l'ho sentito negli altri, di esplicitare e condividere. Cosicché sembrano passare inosservate le differenze, le priorità, le scelte fondamentali, i conflitti (intra/inter personali) che ne sono alla radice. Scelte e priorità che ci spingono a vivere il lavoro e l'esistenza e che stanno al fondo (nel senso di fondamento) di ARIPS e alla qualità di questo stare e fare.

Come ad esempio il conflitto che io vivo tra il desiderio di una professione "libera e sovrana" e quello di essere un padre significativo e presente, senza deleghe né abdicazioni. Oppure il conflitto tra il desiderio di avere dei soldi e un lavoro che, da questo punto di vista, è sempre più fonte di debiti e di incertezze. Con la conseguente difficoltà di gestire dignitosamente l'ansia che ne deriva. Oppure ancora il conflitto tra perseguire obiettivi di qualità e la tentazione di rinunciarvi, perché così sarebbe più facile "vivere e guadagnare" e ottenere prestigio e carriera. E per passare al NOI, se anche Voi vivete o avete vissuto queste lacerazioni oppure se sono solo "acqua passata" e appartengono ad altre età, e se sono stati rimossi o repressi, oppure vissuti e trasformati in fonte di cambiamento personale, a quale prezzo e con quale risultato.

Perché a me sembra che questi ed altri interrogativi siano non solo un fatto personale ma una condizione di gruppo, in qualche modo emergano di continuo tra di Noi nel momento in cui il lavoro premè o stalla, quando un cliente chiama e richiede oppure non c'è e bisogna andarlo a cercare. E stiano, in qualche modo, anche alla base del nostro investimento e ne delineino la qualità delle reciproche aspettative. In altre parole ne caratterizzino la relazione e la possibilità di scommetterci sopra. Oggi e per i prossimi vent'anni, fin che Dio (e ciascuno di Noi) vorrà.

Con stima e affetto.

Alberto

23 novembre 1998